

Tanto per restare in tema, Giovanni, ecco un'altra ondata di testi nuovi di zecca.

Ho controllato e mi pare di non averti spedito in precedenza nessuna di queste storie e filastrocche. Gli scioglilingua sono stati una sfida che i miei bambini hanno vinto. Perché, anche quelli che hanno ancora qualche dislalia, si sono cimentati alla grande nel recitarle, con risultati più che soddisfacenti e dovuti alla magnifica memoria che a quest'età hanno la fortuna di avere.

Ho la speranza di poterti mandare delle piccole riprese della sezione, o, al limite, delle foto. Solo che le ho fatte col mio telefonino e con le mie mani, per cui non garantisco la riuscita dell'operazione. Chiederò a mio marito e alla sua pazienza di venirmi in aiuto. Abbiamo, tra l'altro, completato uno degli aspetti storico geografici del progetto di programmazione e cioè la scoperta dell'America, che abbiamo rappresentato in una delle pareti della stanza con disegni colorati dai bambini e rappresentanti le tre caravelle, con tanto di ammiraglia e ammiraglio in primo piano.

Il mappamondo in dotazione alla scuola, in queste ultime settimane ha trovato un posto fisso proprio da noi che abbiamo fatto ricorso spesso a questo piccolo globo terrestre, per prendere visione delle terre che sono state esplorate e delle strade percorse via mare e via terra dai nostri esploratori.

Ogni volta che racconto ai bambini qualche fatto veramente accaduto, mi accorgo che ha su di loro lo stesso effetto affascinante di una fiaba. Se non di più.

Confido nella pazienza che avrai di leggere queste piccole novità didattiche e nel tuo sincero giudizio, al quale tengo molto perché lo considero autorevole. E non è un complimento.

Ancora grazie. E a presto.

Un abbraccio a te e a Grazia.

Giovannella

Ragusa, venerdì 28 febbraio 2014



EUCLIDE, IL PESCE CHE RIDE

di Giovannella Massari

Euclide era un pesce Arlecchino che abitava nel Mar dei Sargassi e nessun pesce era più allegro di lui, perché non perdeva mai l'occasione per farsi una bella risata. **E se l'occasione non si presentava se la costruiva da solo.** Ci riusciva benissimo perché aveva una capacità che molti pesci non hanno: sapeva mimetizzarsi con l'ambiente in cui si trovava. Se si trovava in mezzo alle alghe giganti che erano la sua casa, diventava verde come loro; se si trovava vicino al fondo, per esempio, diventava color sabbia, proprio come la sabbia del fondale... Si poteva benissimo immaginare che se si fosse trovato davanti a una nuvola sarebbe diventato bianco; davanti a un fuoco avrebbe assunto un colore rosso; in un cesto di limoni sarebbe stato giallo ... E se si fosse trovato in mezzo all'arcobaleno sarebbe stato di sette colori, proprio come un Arlecchino che si rispetti.

Mimetizzarsi con l'ambiente che poi era la cosa che sapeva fare meglio, in un certo senso lo rendeva invisibile e gli consentiva di fare un mucchio di scherzi a chi si trovava a passare vicino a quella prateria galleggiante che erano le alghe, come se in quella parte di mare, il mar Dei Sargassi, fosse stato sempre Carnevale. Appena il nostro amico Euclide vedeva avvicinarsi qualche altro pesce, cambiava subito colore e si nascondeva in modo che l'ignaro passante di quel momento non si accorgesse di lui. E appena se lo ritrovava a un passo gli gridava nelle orecchie un energico "BUU!", facendolo sobbalzare in mezzo a mille bolle d'aria.

Un giorno capitò da quelle parti la stella marina **Caterina**, bella e vanitosa come nessuno, orgogliosissima delle sue punte lucide e colorate di arancione. Si spostava nell'acqua come se fosse stata a una sfilata di moda, sicura della propria eleganza e si guardava intorno compiaciuta, con la certezza che tutte le creature marine che si trovavano lì accanto la stavano ammirando per la sua bellezza. Ma non aveva visto Euclide che nel frattempo si era adagiato sul fondo confondendosi con la sabbia. Se avesse avuto i baffi come un gatto, all'idea di fare uno scherzo a qualcuno, Euclide si sarebbe leccato quei baffi abbondantemente. E siccome, invece, era un pesce, si limitò a spiccare un bel salto quando Caterina gli fu vicina.

<<Buongiorno!>> gridò verso la povera stella, che per lo spavento fece un salto anche lei.

<<Brutto pesce senza squame!>> gridò Caterina verso di lui, furiosa.

<<Caspita! Che bisogno c'è di arrabbiarsi così? >> si risentì Euclide, dopo essersi fatto una bella risata.

<<Guarda come hai ridotto le mie punte...>> si lamentò Caterina osservando avvilita le sue belle punte che con il salto che la paura le aveva fatto fare si erano ritirate facendola sembrare un piccolo pesce accartocciato.

<<E' solo colpa tua che non sai saltare bene. >>

<<Non è vero. E' colpa tua che fai sempre scherzi da sciocco. Te lo voglio dire, Euclide: i tuoi scherzi non sono affatto divertenti.>>

<<Io, però, quando li faccio mi diverto. E la tua faccia quando ti sono saltato davanti all'improvviso è stato un vero spettacolo, te lo assicuro!>> disse convinto Euclide facendosi un'altra risata.

Poi fu la volta di **Gioacchino**, il cavalluccio marino.

Quando Euclide gli saltò addosso sulla schiena sbucando fuori all'improvviso dal groviglio di alghe dove si era nascosto, non avendo capito subito che si trattava di lui se lo trascinò verso l'alto per un po'. Ma quando sentì la sua risata e lo riconobbe, si sbrigò a liberarsi di quel fardello e lo guardò malissimo.

<<Tu devi essere impazzito! >> gli urlò contro.

Euclide che rideva anche se si era fatto un po' male contro un paio dei suoi aculei, non capiva perché Gioacchino non scoppiasse a ridere insieme a lui.

<<Ma è solo uno scherzetto! >> disse, a sua discolpa.

<< I tuoi scherzi, Euclide, piacciono solo a te. Non lo sai che il Carnevale lo festeggiano solo sulla terra?>> lo rimproverò Gioacchino.

<<Ed è un vero peccato. Perché sono sicuro che se ci fosse il Carnevale anche in fondo al mare molti pesci si divertirebbero come me.

<<Questo lo dici tu. Secondo me sei solo fastidioso. E prima o poi i tuoi scherzi ti metteranno nei guai.>>

<<Mi dispiace, non posso farci niente: io ho bisogno di ridere come di nuotare.>>

E questo era vero. Non per nulla lo chiamavano Euclide, il pesce che ride.

Euclide non era cattivo, era solo un buontempone, un piccolo burlone con le pinne, sempre disposto a passar sopra ai rimproveri che gli facevano per i suoi scherzi e subito pronto a progettare lo scherzo successivo.

Un giorno, però, nessun malcapitato passò dalle sue parti. Sembrava che tutti i pesci si fossero messi d'accordo per andare a passeggiare da qualche altra parte per evitare i suoi stupidi scherzi.

Euclide cominciò ad annoiarsi e così per passare meglio tutto il suo tempo decise di fare una passeggiata, allontanandosi dalla sua casa di alghe.

Sarebbe andato lui a cercare qualcuno da cogliere di sorpresa.

Passeggiando passeggiando come solo un pesce sa fare e cioè, nuotando nuotando, si ritrovò in un posto sconosciuto che dopo un po' prese a fargli un po' paura. E si stava guardando meglio attorno quando un urlo da un lato e un urlo dall'altro lato lo fecero sussultare moltissimo e, strano a dirsi, non gli fecero venire nessuna voglia di ridere.

A gridare erano stati Caterina la stella marina e Gioacchino il cavalluccio, che avendolo visto arrivare confabularono per ricambiare gli scherzi che avevano subito da lui. Solo che non si aspettavano di vederlo diventare pallidissimo e perdere ogni sfumatura di colore, povero Euclide!

Né si aspettavano di vederlo tremare.

<<Beh? Allora, Euclide. Perché non ti fai una bella risata, ora?>> lo presero in giro Gioacchino e Caterina.

Ma quando Euclide scoppiò a piangere si pentirono di essere stati così vendicativi.

Il povero pesciolino non riusciva nemmeno a parlare. Boccheggiaava soltanto mentre si guardava e si vedeva bianco come un lenzuolo.

<<Po.. vero me! Pove..ro me! >> disse dopo qualche minuto, balbettando <<Ho.. per...so il mio co..lore!>>

E piangeva e piangeva... e le sue piccole lacrime si disperdevano nell'acqua del mare.

Caterina e Gioacchino, pieni di rimorso per aver ordito quello scherzo in coppia, cercarono di consolarlo.

<<Non temere, il tuo colore ritornerà.>> lo incoraggiò la stella marina.

Passarono due ore e il colore di Euclide non era ancora tornato. Il piccolo pesce zuzzerellone continuava a essere bianco proprio come una nuvola di zucchero filato, come una nuvola vera, come la neve sulla cima dei monti che nessun pesce potrà mai vedere.

Caterina e Giocchino erano preoccupatissimi.

<<Non piangere Euclide. Ti daremo un po' del nostro colore.>> si impegnò Giocchino con l'approvazione di Caterina. <<lo posso darti un po' di giallo.>>

<<lo ti darò un po' del mio arancione.>> si offrì Caterina. <<E chiederemo alla triglia di darti un po' di rosso.>>

<<Lo sgombro potrà darci un po' di azzurro e te lo metteremo sulla coda. Vedrai, sarai coloratissimo. Sarai più colorato di prima.>>

E fu così che il piccolo pesce Euclide passò dal marrone striato a un mucchio impreciso di colori, sparsi qua e là sul dorso, sul muso, sulla coda.

Più Arlecchino di così....

Sapete che cosa accadde quando si specchiò su una conchiglia e si vide così colorato?

Scoppiò a ridere a crepapelle.



Cara Giovannella,

mi sento anch'io un po' come Euclide, alla ricerca se non di una risata almeno di un sorriso che illumini il volto del mio interlocutore, spesso occasionale, e di riflesso anche il mio. Tante volte sono io che con le mie parole provo il sorriso dell'altro con reciproco beneficio.

Nel mondo dei pesci, ricco di colori ma così silenzioso, Euclide si aggira come un alieno alla ricerca di una risata che possa ravvivare la sua esistenza e colorare il suo piccolo cuore.

Il suo è un bisogno dichiarato ed irresistibile, anche se la strategia adottata disturba e a volte turba gli altri pesci che nuotano silenziosi e seri alla ricerca di cibo o di compagnia.

La loro reazione infastidita è così carica di tanta negatività e voglia di vendetta da oscurare intelligenza e sentimenti. Solo il dolore e il pianto di Euclide risveglia la loro solidarietà e finalmente comprendono che egli non è cattivo ma solo più fragile perché più sensibile: ama la vita e i colori, il buonumore e l'allegria, sogna un mondo gioioso e vuole dare il suo bizzarro contributo per realizzarlo ... e che sia Carnevale anche in fondo al mare con tante risate da mettere paura ai pescatori.



Giovanni pescegatto, ah,ah,ah

Corsico, 04.02.'14

PER SOFIA
INDOVINELLO MARINO

di Giovannella Massari

*Nasco da un uovo e non sono un pulcino,
so aprire il guscio con un mio dentino
ed il mio nido non è in un pollaio....*

....se così fosse sarebbe un bel guaio!

*La bella casa della mia nidiata
sotto la sabbia è stata scavata,
del grande mare io sento il richiamo
e così, quando noi piccoli usciamo,
insieme agli altri so darmi alla fuga
verso la striscia di un bel bagnasciuga.*

*E tutto questo succede al tramonto.
il mare grande ed immenso è già pronto
a farmi entrare nell'acqua sua scura
e a consolarmi di ogni paura.*

Non so nemmeno perché e dove andare

*ma so che devo nuotare e nuotare,
senza fermarmi, nuotare per ore
andando avanti finché avrò vigore.*

*Con le notizie che ti ho appena dato
sono sicura che hai già indovinato...*

*Dunque, non sono uno squalo o un beluga
ma solamente unatartaruga!*

Immagino Sofia che recita divertita il suo indovinello, sfidando l'intelligenza dei suoi compagni e della sue compagne che si sforzano di capire. E poi fermarsi al penultimo verso, dare tempo per far lavorare le sinapsi di tante testoline incuriosite e guardare i loro occhi e chiedere più volte: "Vi arrendete?".

Sono momenti magici e il silenzio la fa da padrone. Poi il verso finale che rivela la risposta.

Sorgono ancora altre domande sulla nascita e sul futuro della piccola tartaruga, anzi e lei stessa che mentre nuota non sa né dove né perché andare. Non ha una guida, non le sono accanto i genitori né la maestra, sa solo che deve nuotare con tutte le sue forze. Tutto il resto è per lei un indovinello esistenziale e la o le risposte arriveranno un po' alla volta. Capita anche a noi umani e tutto questo è racchiuso in due versi:

*Non so nemmeno perché e dove andare
ma so che devo nuotare e nuotare.*



Bel lavoro, cara Giovannella. I tuoi alunni e le tue alunne, memorizzando il testo, si porteranno dentro un tesoro di cui capiranno il valore nel corso degli anni, e di questo tesoro fai parte tu.

Un caloroso saluto a tutti da



Giovanni pescegatto

Corsico, 07.03.201



PER STEFANO LO PRESTI

**PICCOLA STORIA DI UN
GRANCHIO GOLOSO**

di Giovannella Massari

Michele era un vivacissimo granchietto che se ne andava in giro camminando obliquamente per la spiaggia affollata di bagnanti.

Era estate e c'erano ombrelloni dappertutto e diversamente dai suoi fratelli che avevano paura a uscire dall'acqua con tutta quella confusione, molto audacemente lui percorreva il bagnasciuga senza badare a tutta la gente che ci passeggiava e che avrebbe potuto schiacciarlo con i piedi nel giro di un secondo.

Voi vi chiederete: ma perché Michele ignorava le raccomandazioni dei suoi fratelli e non ascoltava nemmeno la mamma e il papà che gli raccomandavano di non allontanarsi?

Per un semplice motivo: era un golosone.

Ora, si sa che i granchi mangiano di tutto e che proprio per questo tengono pulito il mare. **Michele, però, andava pazzo per il miele.** Dal giorno in cui si era trovato ad assaggiarne un granellino su un biscotto che un gruppo di villeggianti aveva fatto cadere dal cestino della merenda sulla sabbia, non vedeva l'ora di assaggiarlo di nuovo. Era anche diventato un esperto, a volerla dire tutta.

Aveva capito di poter trovare il miele dove c'erano bambini, perché quella era la merenda che le loro mamme preparavano più spesso per calmare la fame che veniva loro dopo il bagno.

Così anche quel giorno, mentre la mamma e il papà badavano ai suoi fratelli più piccoli, si lasciò trasportare da un'onda verso la spiaggia e una volta fuori dall'acqua, velocemente, con la sua andatura obliqua, Michele puntò verso l'ombrellone più vicino, all'ombra del quale due o tre bambini giocavano con palette e secchielli e un paio di mamme conversavano fra loro. Con uno sguardo veloce aveva anche avvistato la borsa della merenda, quindi sapeva già che direzione prendere e quale obiettivo raggiungere.

"Là dentro i biscotti che piacciono a me ci sono di sicuro.", pensò. E dimenticando ogni prudenza si avviò con decisione verso la meta.

Schivò per un pelo un paio di piedi che correvano e che rischiarono di camminargli sopra. Faticò non poco a camminare e a evitare i pericoli ma, incredibile a dirsi, raggiunse il luogo tanto desiderato, vi si arrampicò non visto e trovando la borsa aperta, vi cadde dentro, rimanendo impantanato in mezzo a due tovaglioli di carta. Ma non era il momento di scoraggiarsi, perché, oh meraviglia! in quella borsa non c'erano solo i biscotti che aveva già assaggiato: c'era persino un intero vasetto di morbido, biondo e dolcissimo miele. Ah, se solo fosse riuscito a sollevarne il coperchio! Cercò di muoversi sopra il tovagliolo per liberarsene strappandolo con le chele, fece qualche passo obliquo verso il vasetto, sicuro che quando fosse arrivato a toccarne il coperchio le sue robustissime chele gli sarebbero state utilissime.

E stava proprio per raggiungere la vetta di quella specie di montagna, quando un grido acutissimo lo atterri, facendolo precipitare di nuovo sopra il tovagliolo un po' strappato.

<<Aaaah!>> gridò una delle due signore che solo un attimo prima stavano chiacchierando animatamente. <<Un granchio! Un granchio! Aiuto! Un granchio!>>

Neanche fosse stato uno squalo o una balena!

Oltre a spaventarsi, Michele si offese. Non voleva far male a nessuno, voleva solo assaggiare un po' di miele. Che motivo c'era di gridare così e di chiedere aiuto, addirittura? Ora il suo obiettivo era di nuovo lontanissimo e qualcosa gli diceva che stava correndo un grosso rischio a stare ancora dentro quella borsa. C'era aria di pericolo, lì intorno... Il suo istinto di granchio imprudente non si sbagliava, ne era certo.

Ma come uscire da lì, adesso?

E senza essere visto, poi?

Accadde tutto in pochissimi secondi. Sentì una o due vocine di bimbi dire:

<<Vediamo, vediamo..Dov'è questo granchio? Lo voglio vedere, lo voglio vedere...>>

<<Voglio vederlo anch'io, fammi vedere...>>

Poi una manina lo prese per una chela e lo sollevò in aria. Si ritrovò davanti a due occhi chiarissimi che lo osservavano curiosi e lo facevano girare su se stesso mentre l'intera spiaggia, gli ombrelloni, e le onde girarono al contrario intorno a lui che era appeso a due dita a testa in giù.

Michele si disperò pensando che avevano avuto ragione i suoi fratelli e i suoi genitori a dirgli di non allontanarsi, che era stato davvero avventato a fare di testa sua e adesso non sapeva quale sarebbe stato il suo destino da quel momento in poi.

<<Lo metterò nel secchiello pieno d'acqua e lo porterò a casa.>> disse il bambino che lo teneva.

E a lui venne da piangere pensando che non avrebbe più rivisto la mamma e il papà e i suoi fratelli e tutti gli amici del mare...

Ma la stessa voce che aveva gridato denunciando la sua presenza, venne in aiuto alla sua disperazione.

<<Nient'affatto!>> esclamò decisa, la mamma del bambino. <<Non voglio nessun granchio in giro per casa. Sei matto?>>

<<Ma io lo voglio!>> insisté il bimbo.

<<Ma io no!>> ribadì la mamma<<Ributtalo in acqua!>>

E fu così che Michele riuscì a tornare a casa, nel suo mare, tra le onde e la sabbia da cui in seguito si allontanò raramente. La lezione gli era servita e quella volta il piccolo granchio imparò due cose: che qualche volta tra gli umani comandano i grandi. E che, comunque, anche tra i pesci, i grandi vanno ascoltati.

Questo racconto mi fa pensare a tre temi: la curiosità, la diversità, il ruolo degli adulti.

La curiosità è fondamentale per conoscere il mondo e se stessi, essa non ci deve abbandonare mai. Lo scriveva il grande Gianni Rodari nella poesia "Una scuola grande quanto il mondo":

*"Questa scuola è il mondo intero quanto è grosso
apri gli occhi e anche tu sarai promosso".*

Aprire gli occhi e la mente per conoscere. Tuttavia in questo processo ci sono dei rischi e non da poco. Penso alle piccole tartarughe che appena uscite dall'uovo cominciano la corsa verso il mare e molte incontrano la morte perché i predatori da sempre conoscono la loro storia e le aspettano al varco. Vigore e fortuna sono per loro necessarie.

Noi umani siamo accompagnati nella crescita dai genitori e dagli educatori, insomma dai più grandi che, come dice la storia nella conclusione, vanno ascoltati

Il piccolo granchio ha rischiato molto ed è stato salvato dall'intervento di un "grande" anche se di un'altra specie, un intervento interessato: non voleva quel brutto animale in casa, gli faceva paura.

Da dove nasce questa paura? Il granchio non riesce a capire come si possa avere paura di lui così piccolo e senza alcuna intenzione di fare del male.

E' proprio la sua diversità che genera la paura non nel bambino che come lui è spinto dalla curiosità, ma nella madre che, pur essendo adulta, fa prevalere sulla curiosità la paura e i suoi fantasmi.

A noi umani basta il colore diverso della pelle per scatenare antiche paure e per dar credito a pregiudizi irrazionali. I bambini, a differenza degli adulti, sono liberi da pregiudizi e la curiosità li porta ad accettare l'altro, il cosiddetto "diverso", con naturalezza. In questo sono loro che insegnano o forse ricordano qualcosa che gli adulti hanno dimenticato strada facendo.

Un saluto a tutti ma in particolare a Stefano, con l'augurio che impari a raccontare questa storia alle persone che non la conoscono, piccole o grandi che siano. E, mi raccomando: quando racconti guarda gli ascoltatori negli occhi perché dai loro sguardi potrai captare tanti messaggi che ti saranno utili per migliorare la tua narrazione. Si dice che il racconto lo fanno coloro che ascoltano. Occhio!



Giovanni pescegatto

Corsico. 06.03.2014

PS: Anch'io, come Michele, vado pazzo per il miele e ne mangio due chili al mese!



PER ANDREA

MEDUSE DISPETTOSE

di **Giovannella Massari**

Susanna e Clotilde erano due bellissime meduse sorelle, ammirate da tutti per quella bellezza e quella eleganza che avrebbero potuto far gonfiare di orgoglio il loro papà e la loro mamma, se non avessero avuto entrambe un caratteraccio.

Papà Medusa era disperato e mamma Medusa altrettanto perché le figliole non facevano altro che litigare e accapigliarsi. Ma forse sarebbe meglio dire “tentacolarsi”, visto che avevano dei tentacoli lunghissimi e molto molto urticanti.

La questione era sempre la stessa: ognuna di loro affermava di essere più bella e affascinante dell'altra. **E pretendeva che l'altra lo ammettesse.**

Un giorno che Papà Medusa non era ancora rientrato da uno dei suoi soliti giri, tutti i pesci della zona cominciarono a percepire uno dei loro litigi dal movimento delle acque lì intorno.

<<Smettila di lisciarti quei tentacoli striminziti!>> disse Susanna a Clotilde.

<<Striminzita sarai tu, grigia e trasparente come sei!>> ribatteva l'altra. <<Guarda invece che meraviglioso color fucsia ho io: l'ho ho preso tutto dalla mamma!>>

<<Sì, ma i miei tentacoli sono più lunghi dei tuoi! E poi lo sanno tutti che il grigio è più elegante del fucsia.>>

<<Questo lo dici tu! Io sono ammirata da tutti e a te non ti guarda nessuno. Me ne sono accorta.>>

<<Non è vero!>>

<<Sì, è vero.>>

<<Non è vero, sei bugiarda.>>

<<E tu sei bugiarda e grigia!>>

Inutilmente la mamma cercò di calmarle.

<<Su, su, ragazze... Che modi sono questi? Non c'è motivo di offendersi a vicenda, siete magnifiche tutt'è due e lo sapete.>> tentò di dire la poverina.

<<Ma lei mi dice che io non sono elegante!>> strillò furiosa Clotilde. <<Non la sopporto!>>

<<Non ti sopporto nemmeno io.>> intervenne l'altra, più furiosa della sorella <<E i miei tentacoli rimangono sempre più lunghi dei tuoi.>>

<<Ah, sì? Vuoi vedere quanto sono lunghi i miei tentacoli?>> la sfidò Clotilde con un ghigno che non prometteva nulla di buono.

Susanna sbuffò con sarcasmo.

<<Neanche se ti allungassero tirandoti da una parte e dall'altra saresti lunga come me.>> disse ridacchiando per prenderla in giro.

Clotilde non ci vide più dalla rabbia e con una velocità incredibile allungò un paio dei suoi tentacoli sulla faccia della sorella che fu colta di sorpresa mentre sghignazzava ancora.

<<Ahia! Ahia!>> gridò a squarcia gola. Perché si sa che quando i tentacoli delle meduse colpiscono non è una passeggiata per nessuno. E non sono una carezza nemmeno per le

meduse stesse. Laddove colpisce, ogni tentacolo fa l'effetto di un milione di spine, per questo è legittimo pensare che il lamento di dolore di Susanna fosse autentico: si era fatta male davvero.

Ma intanto Mamma Medusa si portò i propri tentacoli alle orecchie perché le grida di quelle sue scatenate figlie non riusciva ad attutirle nemmeno l'acqua dell'oceano.

<<Oh, povera me! Smettetela prima che torni vostro padre...>> supplicò inutilmente.

<<Clotilde mi ha colpita!>> urlò ancora Susanna, esterrefatta per l'azione della sorella.

<<Era solo per dimostrarti che miei tentacoli anche se non sono lunghi come i tuoi, a darti un ceffone ci arrivano! >> disse Clotilde, soddisfatta.

E imprudentemente voltò le spalle alla sorella indispettita.

Avrebbe dovuto prevedere, infatti, la ritorzione che ci fu un secondo dopo che si era girata. Qualcosa, infatti, le circondò la testa e la stratonò energicamente: i tentacoli di Susanna, che stavolta colpirono e graffiaronò lei.

<<Aaahh...che dolore! Sei impazzita, per caso? >>

<<Volevo solo dimostrarti che so picchiare sodo anch'io, se è necessario.>>

Insomma, continuarono così per almeno un'ora sotto gli occhi disperati, avviliti e rassegnati della madre che smise anche di intervenire nella loro discussione durante la quale continuarono a darsela di santa ragione.

Alla fine di quel chiassoso litigio, si ritrovarono entrambe piene di graffi e ferite, tanto che la mamma fu costretta a mettere loro qualche cerotto e qualche benda. Altro che bellezza ed eleganza! Clotilde e Susanna somigliavano moltissimo a due piccole mummie egiziane e in quelle condizioni di sicuro non le avrebbe ammirate nessuno. Già di per sé, questa situazione sarebbe stata per loro una punizione adeguata e sufficiente ma quando tornò a casa il papà, si arrabbiò talmente che le castigò.

Proibì loro di andarsene in giro per un bel po' e le costrinse a stare per un giorno intero a braccia....cioè, a tentacoli conserti. Un po' per farle riflettere e un po' per farle star ferme ed evitare il rischio che si tagliassero reciprocamente a fettine.

Ma un subacqueo, che un po' di tempo fa era sceso dalle loro parti, le ha ancora una volta viste offendersi e azzuffarsi.

Cara Giovannella,

mi divertono i tuoi racconti e richiamano alla mente lontani ricordi assieme ad altri più recenti.

Penso alle mie nipotine che di solito vanno d'accordo ma a volte fra loro scoppiano litigi, per banalità, pensiamo noi adulti sbagliando perché essi, i litigi, sono un'occasione di scontro ma anche di confronto e di crescita e chiamano in causa proprio noi adulti a svolgere il nostro ruolo di educatori.

Di fatto nessuno è stato preparato a farlo. Anche gli insegnanti a volte non sanno che pesci pigliare (tanto per restare in mezzo al mare) e, a casa con i loro piccoli, sono alquanto disarmati. Inoltre non c'è più il padre che torna la sera e fa giustizia: di solito è stanco e cerca dei compromessi che non risolvono la questione ma la rimandano sine die, spiazzando proprio la madre che contava sul suo intervento.

Tutto questo non ha niente a che fare con la frase evidenziata: "E pretendeva che l'altra lo ammettesse". Questa è un'altra storia e mi ricorda una serata primaverile di molti anni fa, quando ero studente a Milano e, assieme a Laura, mia fidanzata, avevamo deciso di fare una passeggiata al Parco Sempione. L'aria era dolce e tiepida, la natura in pieno risveglio come noi che ne facevamo parte. Camminavamo abbracciati con lo sguardo

attento a non calpestare le cacche dei cani e di tanto in tanto a fare una rapida ricognizione alla ricerca di una panchina libera. Non eravamo i soli e la ricerca richiedeva tempo.

A volte capitava che una coppia si decidesse a lasciare ad altri la propria "postazione" e questo era considerato un gesto di solidarietà e salutato con un sincero "grazie e tanti auguri!" dalla coppia beneficiata.

Quella sera c'era il pieno ma un'accesa discussione proveniente da una panchina a pochi metri da noi, ci fece sperare in una soluzione prossima. Spesso le litigate tra morosi finiscono quando uno dei due si alza e se ne va, seguito dall'altro o dall'altra che inutilmente continua ad implorare con un "ma dove vai? Fermati! Aspettami! Per favore!"

Ci avviciniamo e con discrezione chiediamo quale sia il problema. Lei zitta, lui sconcolato quasi sussurra: "Lei non vuole ammettere. Siamo qui da più di un'ora!".

Facciamo i nostri auguri per una rapida soluzione del conflitto e, dopo aver salutato, andiamo per la nostra strada.

Non ricordo bene quanto tempo sia passato, certamente più di un'ora. Rifacciamo lo stesso percorso per ritornare nei rispettivi collegi universitari. Ed ecco ancora i due di prima sulla stessa panchina, questa volta in silenzio assoluto, ognuno racchiuso nella sua fortezza. Mi avvicino a lui e con discrezione chiedo quasi sotto voce: "Ha ammesso?" La risposta è la stessa di prima: "Non ha ancora ammesso!". Non posso trattenermi dal rincuorarlo, poi ancora un saluto e via.

Ripensandoci né io né Laura abbiamo chiesto il parere di lei, ci appariva troppo determinata e non incline al dialogo.

A volte ci capita di ricordare quell'episodio con una certa ilarità e ci chiediamo se alla fine, magari nel cuore della notte, lei abbia ammesso. Domanda destinata a rimanere senza risposta.

Ma poi, che importanza avrebbe?

Caro Andrea, ti auguro, in caso di conflitto con un compagno o una compagna, di non pretendere la rapida ammissione di quella che per te è una colpa ma di passare oltre, dando all'altro o all'altra tutto il tempo per riflettere sul suo comportamento. E tu fai lo stesso. L'ammissione forse avverrà... ma a suo tempo e spontaneamente. E intanto sorridi!



Giovanni pescegatto

Corsico, 06.03.2014



PER DANIELE

A LEZIONE DALLA BALENA

di **Giovannella Massari**

La balena **Carlotta** era molto istruita.

Sapeva tutto sul mare e su tutti i pesci che lo abitavano e le mamme dei pesciolini mandavano volentieri a lezione da lei i propri figlioletti, perché Carlotta, oltre a sapere un sacco di cose, aveva un modo speciale di narrare le storie che ai piccoli piaceva moltissimo.

Carlotta raccontava loro di come gli uomini avevano imparato ad attraversare il mare, riferiva che lei stessa aveva visto le loro imbarcazioni e le descriveva.

<<Alcune navi sono anche più grandi delle balene azzurre che sono gli animali più grandi del mondo>> diceva ai piccoli ascoltatori <<Gli uomini sono sempre stati curiosi. Hanno sempre voluto conoscere quello che c'è al di là del mare. E ci sono riusciti. Tanto, tanto tempo fa una delle mie antenate ha visto tre velieri solcare il mare. Erano tre grandi navi spagnole...>>

Un giorno raccontò loro anche la storia di Moby Dick.

<<Era una mia lontana cugina.>> disse alla scolaresca di quel momento <<Aveva la testa bianca e la fronte rugosa. Ed era veramente tanto tanto grande.>>

<<Grande come te, Carlotta?>> chiese curioso un piccolo sgombro.

<<Molto più grande. Moby Dick era enorme. Ed era anche furba. La balena più scaltra che abbia mai nuotato negli oceani. Tutte le baleniere di quel tempo cercarono di catturarla senza riuscirci, perché lei sapeva come sfuggire alla cattura facendo arrabbiare i cacciatori di balene. E il più arrabbiato di tutti era il capitano Ackab. Sapete perché? Perché lei gli aveva ferito una gamba e lui era rimasto zoppo. Da quel giorno l'aveva cercata senza tregua per potersi vendicare, aveva attraversato tutti i mari e gli oceani e finalmente era riuscita a trovarla. Ma Moby Dick distrusse la nave di Ackab, facendola colare a picco. E il coraggioso capitano morì, affondando con la sua nave.>>.

<<Perché non ci racconti anche la tua storia, Carlotta?>> propose una vivacissima piccola murena.

<<Davvero volete conoscere la mia storia?>>

La risposta fu un entusiasta coro di sì.

<<Allora vi dirò che milioni e milioni di anni fa noi balene vivevamo sulla terra ed era lì, sulla terraferma che nascevano i nostri piccoli. Poi ci siamo abituate all'acqua e il mare è diventato la nostra casa. Ma non siamo pesci, siamo mammiferi. Proprio per questo, per respirare meglio, ogni tanto abbiamo bisogno di salire in superficie. E' stato così che ho scoperto che sopra il mare c'è il cielo azzurro e che proprio il cielo, riflettendosi nell'acqua, dà il suo colore al mare. **Se il mare non fosse lo specchio del cielo, non sarebbe azzurro, avrebbe il colore trasparente dell'acqua.** Io ho visto che anche il cielo ha il suo popolo di strane creature bianche, rosa e grigie che gli uomini chiamano nuvole, che qualche volta

piangono. E poi ci sono piccoli animali con le ali, che vanno da una parte all'altra dell'orizzonte e riescono a stare sospesi nell'aria. Non so davvero come possano riuscire a non cadere giù...

In una di queste mie escursioni verso l'alto, una volta che ero ancora molto piccola, sono finita nella rete dei pescatori.>>

I piccoli ascoltatori sgranarono gli occhi. Qualcuno si fece sfuggire una piccola bolla di "Oooohhh", perché la storia stava diventando avvincente.

Così Carlotta, soddisfatta per l'interesse suscitato dalla sua narrazione, continuò.

<<Le maglie della rete che mi imprigionò mi trascinarono sott'acqua. Mi tenevano stretta e mi impedivano qualunque movimento, anche quello di risalire per andare a respirare. Insomma ho rischiato di morire annegata. Per fortuna, nella rete era finito anche un pesce spada che tagliò le maglie e liberò tutti i pesci che erano stati catturati con me. Quella volta i pescatori rimasero con un palmo di naso e quando tirarono su le reti le trovarono vuote. Ma è stata solo fortuna, perché in molti paesi la caccia alle balene è ancora spietata e molte di noi vengono catturate e uccise.>>

Negli occhi dei piccoli pesci sembrava essersi disegnata la scena appena descritta e Carlotta sorrise di tenerezza.

<<Ecco perché bisogna stare molto attenti alle reti e agli ami. Ma basta racconti per oggi, ragazzi. Tornate a casa adesso, che si è fatto tardi. E attenti ai pescatori, mi raccomando!>>

A malincuore i pesciolini salutarono la balena con la speranza di tornare al più presto ad ascoltare altre bellissime storie di pesci.

Chissà che cosa sapeva sui delfini...

Ad ascoltare la balena Carlotta c'erano anche i coralli che avevano lavorato tanti anni per costruire una barriera che da loro prende il nome e i bellissimi colori. Essa è animata da centinaia di pesci coloratissimi che si muovono tutto il giorno e a volte, riuniti in branchi, si esibiscono in evoluzioni acrobatiche. Noi umani lo chiamiamo "nuoto sincronico" perché i movimenti del gruppo (per i pesci "del branco") sono eseguiti contemporaneamente da tutti, come se obbedissero ad un dirigente, un po' come un direttore d'orchestra che con la sua bacchetta magica riesce ad armonizzare i vari strumenti.

La stessa cosa accade in cielo agli uccelli che volano in stormi così che sembra che ci sia una comunicazione tra pesci e uccelli: potremmo dire che se per il colore il mare è specchio del cielo, per altri fenomeni cielo e mare sono specchio l'uno dell'altro.

E noi uomini che viviamo sulla terra ferma?

Grazie alla luce del sole ci specchiamo nel mare e anche i nostri colori e tutto ciò che ci circonda, ci appare solo di giorno. La notte sembra inghiottire il mondo con i suoi colori e il buio regna sovrano fino a quando non appare il primo quarto di luna, a forma di falce o di piccola barca, ad illuminare mare, terra e cielo con la sua luce gialla.

Anche la luna si specchia nel mare ed illumina le barche dei pescatori.

Di notte, quando il cielo è limpido, sono visibili le stelle, sembrano tanti punti luminosi che ci guardano da lontano, da molto lontano e sono fatte come il sole che è una piccola stella, la nostra stella, che di giorno ci illumina e ci scalda e di notte va a trovare l'altra parte della Terra che lo aspetta, sicura che puntuale sorgerà all'orizzonte come una grande palla colorata di rosso fuoco.

I racconti della balena Carlotta mi hanno catturato trasformandomi da ascoltatore in narratore. Le parole uscivano dalla mia testa senza fatica, felici di muoversi nell'aria alla ricerca di orecchie accoglienti, e di fissarsi nel bianco di un foglio in attesa di essere lette da occhi curiosi.

Auguro che questo succeda a Daniele, a cui è dedicato questo racconto, e anche a voi tutti, bambine e bambini, che state vivendo una bellissima esperienza come i colorati pesciolini che esplorano il grande mare, da cui è nata la vita.



Giovanni pescegatto



PER IACOPO TRIPODI

ACQUERELLI SOTTO IL MARE

di **Giovannella Massari**

La seppia **Gisella** era un'artista della pittura. Un'astrattista, per l'esattezza. Amava moltissimo dipingere e, in sostanza, non faceva altro dalla mattina alla sera. Solo che i suoi quadri erano dipinti tutti col nero e non avevano nessun altro colore. Per questo le mostre in cui li esponeva non avevano molti visitatori.

Gisella se ne lamentò con l'amico pesce **Anselmo**, anche lui esperto d'arte e assiduo frequentatore di mostre sottomarine dove, neanche a dirlo, i quadri più frequenti erano dipinti ad acquerello.

<< A vedere i miei quadri vengono sempre meno pesci. Forse dovrei smettere di dipingere. Evidentemente il mio stile non piace.>>

<<Non è un problema di stile, Gisella!>> esclamò convinto Anselmo. <<In quello sei brava e non ci sono dubbi. E' un problema di colori. I tuoi quadri non ne hanno nemmeno uno.>>

<<Ma è colpa mia se l'unico colore che ho a disposizione è il nero del mio inchiostro?>>

<<Certo che non è colpa tua. Tu sei una seppia e sei fatta così. Ma è arrivato il momento di andare a chiedere aiuto a qualcuno. **Potresti andare dal corallo e chiedergli un po' di rosso. Sono sicuro che non te lo negherà.>>**

Rincuorata dal suggerimento, la seppia Gisella andò dal corallo che le fornì un discreta quantità di rosso. Così, quello stesso giorno, ispirata dalla novità, la nostra pittrice si mise al lavoro. Con le dieci braccia disposte a ventosa intorno alla bocca distribuì sulle sue tele il rosso che le avevano prestato. E con le due braccia più lunghe, quelle che le servivano per catturare le prede che a causa del suo estro artistico si dimenticava di catturare, dipinse col solito nero. Dipinse dieci quadri a strisce rosse e nere di diverse dimensioni, a pallini rossi e neri, a rettangoli rossi e neri ecc. Alla fine di quella giornata, stanchissima ma soddisfatta, mostrò le sue opere all'amico Anselmo, il quale prese a osservarle con una faccia perplessa che Gisella non capì.

<<Che c'è che non va? >> chiese ansiosa <<Adesso i miei quadri sono pieni di colore.>>

<<Ma i colori sono solo due e potrebbero risultare ugualmente poco allegri. E' molto probabile che non incontreranno il favore del pubblico nemmeno questi.>> disse il pesce senza tanti preamboli.

Gisella ci rimase malissimo.

<<Ma io ho solo il nero, il corallo è solo rosso. Non potevo fare altro che giocare con le figure; ho messo cerchi, strisce, rettangoli, quadrati e altro. Perché pensi che non basti?>> chiese Gisella scoraggiata.

<<Ci vuole qualche altro colore. **Prova ad andare dal corallo rosa. E anche da quello blu>>**

<<Il corallo blu da queste parti non si trova. Dovrei nuotare fino al mare africano e non me la sento di fare un viaggio così lungo.>>

<<Allora ti suggerisco di chiedere un po' di verde alle alghe. Sempre meglio di niente.>>

Decisa ad avere successo come artista, la seppia Gisella seguì i consigli dell'amico senza perdersi d'animo. Con molta fatica convinse il corallo rosa a darle un po' del suo bellissimo e delicato colore, che quello non voleva dare a nessuno. Le alghe, invece, furono generose e le diedero moltissimo verde.

Senza attendere neanche un giorno, Gisella si mise al lavoro. E il risultato fu una serie di quadri dove il nero incontrava il verde e viceversa, mischiandosi con il rosso e con il rosa in modi e quantità sempre diversi, inventando gradazioni cromatiche sempre nuove. Il mare, col suo movimento e la carezza delle sue acque completò quelle nuove opere di cui Gisella, guardandole, fu fiera. E fu con orgoglio che ringraziò il pubblico che venne ad ammirarle nella mostra che il suo amico, il pesce Anselmo, l'aiutò a organizzare sui fondali dell'oceano.





Caro Iacopo,

non ti conosco ma adesso so che ti è stato dedicato un racconto in cui viene chiamato in aiuto dalla seppia Gisella il corallo rosso prima, poi quello rosa, colore che piace molto alle donne perché è delicato. Essendo il mio cognome Corallo (non importa se rosso, rosa o blu) ho drizzato le orecchie (mi piace leggere ad alta voce le storie brevi) e, prima ancora, ho aguzzato gli occhi.

Ecco, io sono un corallo trapiantato sulla terraferma e se tu provi a cercare questo cognome sull'elenco telefonico, ne troverai tantissimi. Lo sai perché? E' un cognome tipico della nostra città e dei suoi dintorni.

Un tempo lontano, anzi, lontanissimo, i nostri Monti Iblei non esistevano e c'era solo una grande distesa di mare ricca di pesci e non mancavano di certo i coralli, che con i loro colori rallegravano il fondo marino e i suoi abitanti.

Poi sotto la spinta dell'Africa emersero dalle acque i Monti Iblei (si chiamano così dal nome di un antico re, Iblo o Hyblon, che assieme al suo popolo viveva su quelle montagne ai tempi in cui i Greci con le loro navi avevano raggiunto la Sicilia e si erano fermati sulla costa).

Chissà quanti pesci e quanti coralli rimasero all'asciutto! Ancora oggi sui monti si possono trovare conchiglie fossili ormai pietrificate e altre tracce che ci fanno capire come prima quei monti fossero ricoperti dalle acque del mare.

I coralli erano e sono quindi di casa: prima nel mare, poi sui monti e infine nell'elenco telefonico con indirizzo completo (via e numero civico). Nel tempo i Corallo, ossia le persone che portano questo cognome, si sono spostati in varie parti del mondo ma l'origine sembra essere proprio in quella terra in cui tu sei nato e vivi e in cui anch'io sono nato molti anni prima di te e poi sono andato via. E comunque il richiamo di quel mare e di quella terra mi spinge ogni anno a tornare, a ritrovare le mie origini per poi ripartire. Un po' come fanno le rondini.

Ciao



Giovanni pescegatto

Corsico, 09.03.2014



PER GABRIELE

LA TARANTELLA DEI RICCI DI MARE

di **Giovannella Massari**

Un giorno d'inverno il vento agitò il mare e sollevò le sue onde cambiandone il colore. L'acqua torbida invase le spiagge con la sua schiuma e ingoiò la sabbia asciutta allargando il bagnasciuga. La grande distesa azzurra e luccicante in quel momento era solo un ricordo e tutto il paesaggio intorno appariva cupo, triste e minaccioso.

Ma sott'acqua...

Nessuno sapeva che in quel momento lo stesso vento che sollevava la sabbia delle spiagge e scuoteva gli alberi e gli arbusti, appena un po' più sotto la superficie riusciva a portare aria di festa e di allegria. E in quell'atmosfera inimmaginabile i pesci ballavano a suon di musica.

Tantissima musica, ogni giorno diversa.

Questo accadeva perché il vento, fosse scirocco o libeccio o tramontana o grecale, prima di arrivare al mare, era passato dalle città, così piene di suoni e di rumori ma anche di musica. E proprio quella musica aveva trascinato con sé.

Quel giorno lo scirocco, appassionato di musica tribale, riversò nel mare quei ritmi particolari che piacquero moltissimo alle murene e agli squali. Qualche tempo dopo il maestrale, fece divertire delfini e balene con la samba. Quando imperversò la tramontana i ritmi latino americani fecero scatenare merluzzi e sardine. Per non parlare della musica rock che attraversò le onde portata dal grecale e fu la preferita dagli ippocampi e dalle piovre. Ma quello che conquistò i ricci di mare fu la tarantella portata dal libeccio. L'allegriissimo ballo mise seriamente alla prova la grazia e la resistenza di queste spinose creature ma anche quella dei loro coinquilini.



Il riccio **Alfredino**, completamente conquistato dai suoni vivaci del suddetto ballo, si scatenò in una performance di piroette e saltelli senza eguali, insieme ai suoi parenti. E nella foga della danza si lanciava a destra e a sinistra, avanti e indietro, in alto e in basso senza curarsi di chi rischiava di essere travolto da lui e dai suoi aculei.

<<Ahia!>> strillò la medusa **Belinda** con la quale si scontrò. <<Alfredo, te lo ricordi di essere un riccio e di avere un milione di aculei?>> lo rimproverò. <<Mi hai punto tutti i tentacoli!>>

Alfredino, in preda all'entusiasmo, le rispose perfino male.

<<Uffa! Quante storie! Lasciami ballare in pace!>>

Senza aggiungere altro, Belinda, corrucciata, si allontanò.

E venne il turno della **triglia**, che per la curiosità di vedere da vicino come ballavano i ricci, si guadagnò una decina di punture sulla coda.

Da quel giorno, tutti i pesci del circondario si ripromisero che quando fosse tornato il libeccio con le sue tarantelle, al primo suono di tamburelli, cembali e mandolini, si sarebbero tutti allontanati dalla zona dei ricci di mare e avrebbero aspettato con pazienza che arrivasse il suono del loro ballo preferito, per esempio il tango, nel caso delle meduse. Sarebbe bastato aspettare che cambiasse il vento.

E si sa che quando cambia il vento, sotto il mare cambia anche la musica....

Entra in scena con prepotenza un protagonista del cambiamento: il vento. E' impetuoso, travolgente ma sa essere delicato e piacevole come la brezza di mare nelle calde giornate d'estate, da tutti invocata. E' caldo e freddo, umido e secco. Porta le nuvole e con esse la pioggia e poi le spazza via donandoci la vista di un cielo così terso e pulito da sembrare leccato da milioni di gatti.

Cambia vento e cambia musica nel profondo mare e sulla terra...e anche nel cuore di noi umani e prima ancora in quello degli animali che, con la loro spiccata sensibilità, percepiscono l'arrivo del cambiamento, diventano inquieti e comunicano le loro sensazioni ognuno come può: i cavalli nitriscono, i cani abbaiano, i galli cantano e gli uccelli, che prima cinguettavano allegri, ammutoliscono.

Immaginare che il vento o, meglio, i venti siano portatori non solo di nuvole o di polvere ma anche di musica che raggiunge le profondità del mare e spinge i pesci a ballare, tutto questo è fonte di gioia anche per noi umani costretti a difenderci dai cambiamenti climatici.

Quando il cielo si fa nero e minaccioso, dobbiamo sforzarci di pensare che al di sopra delle nuvole splende il sole e che prima o poi tornerà a sorriderci.

E intanto il riccio Alfredino e i suoi simili se la spassano al ritmo irresistibile della tarantella, regalo del libeccio, vento umido che viene dalla Libia, da cui il nome. E ballare diventa naturale come respirare e non c'è parte del corpo e della mente che non partecipi in un crescendo travolgente e liberatorio. A centinaia partono gli aculei verso tutte le direzioni, non per colpire, anche se di fatto succede, ma come segno di gioia. Fanno bene gli altri pesci a stare lontano e ad aspettare che cambiando il vento cambi pure musica.

Caro Gabriele, se la tua maestra ti ha dedicato questo racconto, immagino che l'abbia fatto perché tu ami la musica e assomigli al riccio Alfredino: quando balli nessuno ti deve disturbare. Anche a me piace ballare da solo e in compagnia. Quanto agli aculei, non ne ho più: li ho perduti strada facendo.

Un saluto da



Giovanni pescegatto



PER GIORGIO

**DAL PIU' GRANDE AL PIU'
PICCOLO**

di **Giovannella Massari**

Lo squalo balena **Aristide** sapeva di essere il pesce più grande del mondo. Sapeva di essere anche, proprio per le sue dimensioni, tra le più temute creature marine e non poteva fare una nuotata tranquilla senza veder scappar di qua e di là una miriade di pesci che si affrettavano ad allontanarsi da lui, con la conseguenza di rimanere sempre da solo. Proprio per questo Aristide, che in fondo aveva un cuore buono, si sentiva spesso molto triste. Possibile che nessuno avesse ancora capito che non aveva intenzione di aggredire nessun altro abitante del mare e soprattutto che non aveva nessuna intenzione di mangiarselo?

Purtroppo aveva l'abitudine di nuotare con la bocca aperta e in questa bocca grandissima entrava tutto il plancton che incontrava e nel plancton si sa, ci sono tante piccole creature che non sanno nuotare da sole. Ma questo non era colpa sua. E anche se aveva 5000 denti non li usava per mordere nessuno, né pesci né uomini. I subacquei, infatti, quando si imbattevano in lui, ci giocavano senza alcuna paura.

Gli uomini avevano capito che non era un pesce cattivo. Così, invece di sentirsi importante per il fatto che nessun altro pesce superava la sua grandezza, Aristide soffriva di solitudine e di malinconia.

Un giorno capitò dalle sue parti **Ambrogio**, il pesciolino più piccolo mai visto al mondo, così piccolo che per vederlo quasi ci voleva la lente di ingrandimento, perché non superava la lunghezza dell'unghia di un bambino. Ambrogio era trasparente e molto molto vivace. E proprio questo suo carattere, e il fatto che sapeva nuotare benissimo, quel giorno gli evitò di finire nella bocca di Aristide.

Si salvò per un pelo ma si offese per quella che considerò un'aggressione. E reagì con forza.

<<Ehi, tu!>> si mise a gridare il pesciolino contro lo squalo balena. <<Perché non la chiudi quella bocca? Ho rischiato di finirci dentro! >>

<<Mi dispiace, non so nuotare in modo diverso.>> si giustificò Aristide, mortificato.

<<Mi sono scansato per un soffio, sai?>>

<<Ti chiedo scusa, non ti avevo visto. Sei così piccolo e trasparente...>>

Ambrogio si offese ancora di più.

<< E siccome sono troppo piccolo, tutti quelli più grandi di me si sentono in diritto di mangiarmi!>>

<<Io non ho nessuna intenzione di mangiarti. I pesciolini non sono il cibo che preferisco. Ma ti consiglio di stare in guardia, perché qui intorno è pieno di pesci che farebbero di te un sol boccone.>>

Ambrogio, che si era già pentito di essersi così arrabbiato, cominciò a guardarsi in giro con aria circospetta e un tantino di tremarella.

C'era davvero quel pericolo?

<<Pensi che sarebbe meglio trovare un nascondiglio?>> chiese, un po' agitato allo squalo balena.

<<Sai com'è? Da sempre, il pesce grosso mangia il pesce piccolo. Nel mare funziona così.>>

<<Allora sono perduto! Sono il più piccolo di tutti!>> sospirò Ambrogio.

<<E io sono il più grande e mi lasciano sempre solo.>> si lamentò Aristide.

<<Ma almeno non rischi la vita. Ti pare poco?>>

Aristide si intenerì e davanti al povero piccolo, piccolissimo pesce, cui veniva anche da piangere, dimenticò i suoi guai e decise piuttosto di pensare ad aiutare lui. Doveva trovargli un rifugio dove potesse stare al sicuro e forse sapeva già dove portarlo.

<<Ascolta, ti porterò in un posto tranquillo. Ma c'è un po' di strada da fare. Dovrai starmi molto molto vicino, per esempio sopra la bocca, così eviterò di mangiarti senza volerlo. Nuoterò piano per stare al passo con te>>

<< E se incontriamo qualche pesce?>>

<< Gli altri pesci hanno paura di me. Non si avvicineranno e ti porterò in salvo.>>

Ambrogio comprese di potersi fidare di quel pesce mille, duemila, tremila volte più grande di lui. Seguì le sue istruzioni e si lasciò condurre dentro una piccola grotta marina dove naturalmente Aristide, per ovvie ragioni, non poté entrare.

<<Ecco qua la tua nuova casa.>> gli disse <<Guardati bene intorno prima di uscire, mi raccomando.>>

Ambrogio ringraziò. Poi guardò Aristide allontanarsi.

Rimase a pensare che almeno per una volta la legge delle creature del mare aveva seguito un altro corso: il pesce più grande non aveva mangiato il pesce più piccolo ma era diventato il suo più grande amico.



In natura notiamo che c'è un equilibrio tra tutti i viventi, piante comprese. Tutti hanno bisogno di tutti, niente e nessuno è inutile. Ogni elemento ha il suo opposto e contrario: luce – buio; acqua – fuoco; terra – cielo. E nel mondo animale: erbivori – carnivori; prede – predatori. Tanto per fare un esempio, possiamo pensare al fatto che, se non ci fossero i carnivori, gli erbivori morirebbero perché non ci sarebbe abbastanza erba per tutti e vaste zone del pianeta Terra sarebbero trasformate in deserto. Ancora: se non ci fossero aquile e falchi, le montagne sarebbero piene di vipere e viceversa, senza vipere gli uccelli rapaci avrebbero meno cibo a disposizione. In genere le prede si riproducono numerose mentre i predatori sono di numero di gran lunga inferiore. C'è poi la selezione naturale: sopravvivono i più forti. Non pensate che le prede non abbiano le loro difese: la velocità e la fuga, poi una buona vista, un udito molto sensibile e un odorato che segnala il predatore prima ancora che sia visto o udito. Se vi mettete nei panni di un predatore, ad esempio una leonessa (i maschi non cacciano, proteggono il branco), non è per niente facile prendere una gazzella che corre velocissima e quando sta per essere raggiunta, cambia di colpo direzione facendo letteralmente sbandare l'inseguitore. Un predatore vecchio e incapace di cacciare, rischia di morire di fame se non vive in un branco. Una preda debole per costituzione fisica o per vecchiaia, ha vita breve perché viene subito individuata dai predatori. Infine gli individui che muoiono vengono mangiati dagli avvoltoi, dalle iene e dagli sciacalli che svolgono il lavoro degli spazzini: mantenere pulito il mondo. Insomma in natura niente avviene per caso.

Per gli umani le cose cambiano: nel corso di millenni hanno sviluppato una grande conoscenza. Pensate solo all'importanza del linguaggio, orale e scritto, all'invenzione della ruota, alla scoperta dell'agricoltura. Tanto per fare qualche esempio.

Il discorso si farebbe lungo ed è tempo di tornare alla storia di Aristide ed Ambrogio. Fa tenerezza questo enorme pesce che, a causa delle sue dimensioni e della paura che involontariamente suscita negli altri, è condannato a vivere in solitudine. Certo, vive in sicurezza, come gli fa notare Ambrogio, e questo non è poco. Ma a lui non basta e ora che ha trovato un piccolo amico lo protegge, lo conduce in una tana sicura e magari andrà a trovarlo quando ne avrà voglia. E così si sentirà meno solo nel grande mare mentre il piccolo Ambrogio oltre ad avere una tana sicura, potrà scaldare il suo cuore grazie all'affetto di un grande, che dico, del più grande amico che un pesce possa avere.

Un saluto particolare a Giorgio, sicuro che nella sua vita aiuterà i più piccoli (e forse già lo fa) sapendo che, a pensarci bene, tutti, grandi e piccoli, abbiamo bisogno dell'aiuto degli altri.



Giovanni pescegatto

Corsico, 11.03.2014)

PER LORENZO

SCIOGLILINGUA DEL PESCE A STRISCE

di Giovannella Massari

Era un pesce ancora in fasce
ed aveva già due strisce
di colore rosso cupo
e di un rosa che colpisce.

Ma negli anni questo pesce
ad aver più strisce ambisce
vuole esser colorato,
e così si spazientisce.



<<Questo rosso mi avvilisce,
questo rosa mi stordisce.
Voglio un giallo un po' più acceso
che un pochino mi schiarisce.>>

dice il pesce ed asserisce
che non è più un pesce in fasce
e il vestito può cambiare
se cambiare preferisce.

La sua mamma lo accudisce
mentre piange e poi tossisce.
Di non essere presuntuoso
soprattutto lo ammonisce.

Mamma insiste e stabilisce
che lui è nato con due strisce,
ed è un pesce assai carino
anche se non lo capisce.

Quel che sempre ti abbellisce
e di certo ti arricchisce
non è quello che sei fuori
ma il tuo cuore che gioisce!

.

Cara Giovannella,

questo è il primo testo che ho letto e l'ultimo a cui dedico qualche mia riflessione. Vorrei che fosse "dulcis in fundo".

Il tema che affronti è quello dell'accettazione di se stessi che passa attraverso la conoscenza di sé. In questo processo delicato e complicato, specie nella fase adolescenziale, quando le trasformazioni sono rapide e non omogenee, è fondamentale il ruolo dei compagni (il gruppo dei pari) e degli adulti più vicini. Il loro sostegno e la loro accettazione sono indispensabili per una buona crescita. In particolare gioca una funzione fondamentale il gruppo dei pari: in un certo senso per l'adolescente conta di più la loro presenza, la loro opinione che quella degli adulti, genitori ed insegnanti compresi.

Eppure tu ne parli a Lorenzo. Questo vuol significare che già in tenera età esiste il problema? Evidentemente sì. Avendo lavorato nella scuola media ho altri punti di riferimento e devo ricorrere alla mie nipotine per comprendere come vanno le cose. E a pensarci bene a volte i temporali scoppiano proprio per i motivi che la filastrocca ben descrive.

I genitori hanno un bel da fare per trovare un equilibrio tra il venire incontro a richieste accettabili e dire no ai capricci. E prima ancora a capire la differenza anche quando ci si incontra all'inizio della giornata, quando il tempo è tiranno, oppure la sera, quando la stanchezza e i problemi del lavoro non vogliono rimanere fuori dalla porta di casa e il rischio di sbagliare è in agguato.

Ripensando alla mia esperienza di padre e al lavoro che ho svolto per tanti anni, devo ringraziare la vita per il tempo che mi ha concesso da dedicare a mio figlio. Questo ha giovato alla sua crescita e alla mia come padre. Quando Davide, mio figlio, piangeva per un capriccio, mamma e papà gli dicevano: "Questo è frigno, non è pianto!" e la sua risposta era: "No, è pianto!. E noi: "E' frigno!" e lui: "E' pianto!" e la cosa andava avanti fino a quando il pianto o il frigno come d'incanto cessava e tornava il sereno.

Caro Lorenzo,

sono sicuro che tu conosci a memoria questa filastrocca e la sai recitare senza problemi e con una certa soddisfazione. Te la ricorderai da grande, quando anche tu avrai un bimbo o una bimba che avvanzeranno pretese su vestiti, giocattoli e altro. Allora potrai recitare con dolcezza questo testo: lui o lei, anche se piccoli, capiranno il messaggio. Molto dipenderà dal tono della tua voce e dalla tua convinzione.

Un saluto da



Giovanni pescegatto

Corsico. 12.03.2014

Carissima Giovannella,

hai fatto appello alla mia pazienza come sostegno alla lettura dei tuoi racconti e delle tue poesie. In realtà questa virtù dovrò esercitarla adesso che ho terminato il "lavoro" che per giorni ha piacevolmente impegnato una parte del mio tempo.

A quando un'altra ondata? Io l'aspetto e l'attesa, questa sì, va a braccetto con la pazienza.

Troverai i miei commenti e delle foto ricche di quei colori che abbondano nei tuoi scritti.

Oggi ho terminato la rilettura e nel frattempo altre riflessioni, altri ricordi si affacciavano alla mia mente, un po' come l'acqua che scorre sempre e non si può fermare, proprio come la vita di cui non solo è simbolo ma, soprattutto, origine.

Sono andato a cercare nel mio taccuino una frase che ho trascritto alla fine di un film che mi è molto piaciuto: "L'amore ai tempi del colera". Ho scoperto dopo che la storia è tratta dall'omonimo romanzo del grande scrittore Gabriel Garcia Màrquez.

Il protagonista in età avanzata e dopo innumerevoli e frettolose relazioni amorose, raggiunge finalmente ed inaspettatamente l'oggetto d'amore di tutta la sua vita, una donna ormai sfiorita ma per lui bellissima. Entrambi rinascono a nuova vita mentre intorno a loro fa strage di vite il colera.

"Dopo 53 anni, 6 mesi e 11 giorni ho scoperto che è la vita a non avere confini, non la morte."

Questo per dire che la buona letteratura racconta la vita con tutta la sua ricchezza di fatti e di significati e questo anche quando ha come destinatari bambini e bambine.

E' quello che ho vissuto leggendo le tue poesie e i tuoi racconti, in parte dedicati alla classe ma anche, e questo è davvero sorprendente, ad ogni alunna e ad ogni alunno (come dire "ad personam").

Insomma uno splendido lavoro ed io sono contento di aver partecipato e nuovamente mio sono sentito investito del ruolo di insegnante, a me molto caro.

Grazie Giovannella e un saluto caloroso a te e ad classem.

Giovanni

Corsico, 19.03.2014